CORRIERE DELLA SERA

diffusione:172911
tiratura:253197

Saggi / 1 Baldoli e Petrella (Carocci)

La battaglia etica dell'Aventino preziosa eredità

di **Antonio Carioti**

Aveva visto giusto il repubblicano Raffaele Rossetti, affondatore di una corazzata austriaca e per questo medaglia d'oro al valor militare. Dopo il delitto Matteotti, l'inerzia della Corona di fronte al coinvolgimento della cerchia più ristretta di Benito Mussolini nell'agguato al leader socialista non lasciava agli antifascisti altra scelta che abbandonare il motto risorgimentale «Italia e Vittorio Emanuele», per adottarne uno nuovo: «Italia senza Vittorio Emanuele».

La monarchia fu allora infatti la spalla più compiacente che il Duce si potesse augurare, come emerge chiaramente dal libro ben scritto e accurato di Claudia Baldoli e Luigi Petrella *Aventino: storia di un'opposizione al regime* (Carocci, pp. 266, € 26). Mentre i deputati dell'opposizione democratica si ritiravano dalla Camera, cercando con la cosiddetta secessione dell'Aventino di delegittimare un governo le cui responsabilità apparivano schiaccianti, il re mantenne una posizione completamente passiva, nonostante i vasti poteri che gli assegnavano le norme costituzionali dello Statuto albertino.

Nell'unico discorso pubblico tenuto durante la crisi, il 30 giugno 1924, Vittorio Emanuele III condannò l'uccisione di Matteotti, rapito e assassinato venti giorni prima, senza però citarne il nome, e invitò alla concordia nazionale. Quando i capi dell'Aventino, il liberaldemocratico Giovanni Amendola in testa, ottennero udienza presso di lui, circa un anno dopo, l'incontro fu «breve e gelido». Unendo la beffa al danno, il sovrano disse ai leader antifascisti, tra i quali c'era anche il futuro capo del governo Alcide De Gasperi, che avrebbe riferito le loro rimostranze al suo primo ministro. Cioè a Mussolini.

Avrebbero potuto gli esponenti socialisti, liberali, popolari (predecessori dei democristiani del dopoguerra) e repubblicani scegliere una strada diversa dal confidare nell'intervento della Corona per condurre la loro battaglia contro il nascente regime fascista? I comunisti, che parteciparono all'Aventino solo per pochi giorni e poi tornarono a Montecitorio, avevano proposto di fare appello alle masse, proclamando lo sciopero generale nel momento in cui Mussolini, subito dopo l'arresto degli assassini di Matteotti e dei loro mandanti più stretti, appariva molto indebolito.

Non bisogna dimenticare però, osservano Baldoli e Petrella, che gli antifascisti avevano in mente il ricordo del «drammatico fallimento» in cui si era risolto lo sciopero generale contro le illegalità fasciste indetto dai sindacati nell'estate del 1922. È vero che all'epoca le camicie nere erano sulla cresta dell'onda, ma bisogna aggiungere che in quel momento Mussolini non era ancora capo del governo e non disponeva delle forze dell'ordine come invece nel 1924.

Insomma è facile criticare retrospettivamente la condotta dell'Aventino, ma risulta difficile indicare che altro avrebbero dovuto fare gli oppositori del Duce in una situazione già compromessa, in cui la Chiesa e gli industriali fiancheggiavano il governo. A Mussolini giunse anche un soccorso dagli Stati Uniti, che accettarono di rinegoziare il debito di guerra dell'Italia, mentre l'influente banca J.P. Morgan di New York le concedeva un nuovo ingente prestito.

In un contesto del genere la battaglia ingaggiata dall'Aventino non poteva che essere, sottolineano gli autori, «una scelta di ispirazione etica», che in ogni caso «trasmise una preziosa eredità» alle successive tappe della lunga e difficile lotta contro la tirannia fascista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato